Intervento di Franco Gabrielli

Capo del Dipartimento della Protezione Civile (DPC) della Presidenza del Consiglio dei Ministri

Per fortuna, dottore, non sono il Capo della PC, il Capo è Matteo Renzi: per legge, infatti, il capo della PC nel nostro Paese è il Presidente del Consiglio dei Ministri e noi vogliamo che continui a essere così. Lo dico convintamente, da Prefetto della Repubblica, anche se so che quando sono arrivato alla direzione di questo Dipartimento alcuni temevano, proprio per il mio essere prefetto, che il Ministero dell'Interno stesse cercando di inserirsi all'interno della Presidenza del Consiglio per "ministerializzare" la PC. Credo di poter dire, se me lo consentite, che insieme ovviamente a tanti, e soprattutto alle persone che lavorano nel DPC, in vari frangenti abbiamo scongiurato questa sorta di miope visione di ritorno al passato.

Ringrazio Lei per la partecipazione e consentitemi di salutare anche gli illustri ospiti che ci onorano della loro presenza, dai rappresentanti delle regioni, del nostro parlamento, oggi saluto anche il nuovo direttore della PC del FVG che, nel nostro sistema, è un punto di riferimento per la sua storia e il suo presente. Ovviamente ringrazio anche chi ha immaginato e pensato di organizzare questo convegno. Io non ho mai vissuto la proposta che mi fu fatta come di parte; credo che tutti i luoghi e tutte le occasioni nelle quali si può parlare di PC, dei temi che riguardano la PC, siano un modo per accrescerci e per fare un percorso virtuoso.

Dirò poche cose perché mi sono ricavato la giornata prima di tutto per stare ad ascoltare. Credo, infatti, che, al di là delle cose che si possono dire, sia importante ascoltare, soprattutto per chi, come me, ha anche la responsabilità di portare all'attenzione del Governo i temi della PC.

Però alcune cose vorrei dirle.

Io sono assolutamente d'accordo con la dott.ssa Martini, là dove sottolinea la positività della scelta di intraprendere un percorso delegato. Ricordo spesso che questa mia "avventura" nel mondo della PC si è connotata per aver "cambiato" tre Presidenti del Consiglio, il Presidente Renzi è il quarto, per aver subito cinque interventi normativi (quasi a livello di accanimento terapeutico: la Legge 10 del 2011, il DL 59, la Legge 100, il DL 93, la Legge 119), quasi una giaculatoria di interventi che, come ricordava la dott.ssa. Martini, avevano e hanno avuto la cifra distintiva di essere stati interventi eminentemente emozionali, legati alle esigenze del momento, alle logiche del momento e, purtroppo, a una logica assolutamente ragionieristica, figlia di questa politica dei tagli lineari che è il modo migliore perché la politica abdichi al suo ruolo di scelta, di indirizzo, di sottolineatura delle cose che devono essere fatte.

E questo purtroppo ha inciso pesantemente, lo ricordavo anche ieri ad Avezzano dove, in occasione di un convegno organizzato per ricordare e riflettere a cento anni dal terremoto della Marsica, sono stato intervistato – con una resa perfetta - da alcuni studenti del liceo classico nell'ambito di un corso di giornalismo. A loro, che mi chiedevano quali siano oggi gli strumenti a disposizione della PC, se io abbia più

poteri o meno poteri di quelli a disposizione del mio predecessore, ho risposto con un esempio che rende il senso di schizofrenia di questo Paese: è come se, dovendo riparare all'utilizzo improprio che potrebbe fare qualcuno all'interno della Polizia di Stato, il Governo, in modo non serio, decidesse di dare a tutti i poliziotti delle pistole ad acqua, al posto di punire singolarmente chi ha davvero utilizzato impropriamente lo strumento. Invece di incidere sull'utilizzo improprio dello strumento, si interviene sullo strumento stesso; questo è accaduto con le ordinanze di protezione civile con gli interventi normativi che si sono succeduti in questi anni e che hanno reso la nostra attività sempre più complicata.

Questa è la prima sottolineatura; quindi anche noi aspettiamo con grande favore che si dipani nelle commissioni parlamentari, nelle aule parlamentari, nella redazione dei decreti legislativi un percorso di partecipazione che consenta a questo Paese di fare delle scelte giuste per la protezione civile che noi tutti vogliamo.

E qui, però, dobbiamo metterci d'accordo: che protezione civile vogliamo? Anche su questo tema, purtroppo, nella mia attività di tutti i giorni, riscontro una grande schizofrenia: oggi la vuoi cotta, domani la vuoi cruda, domani la vuoi mezzo e mezzo, oggi vuoi la PC interventista, domani vuoi la PC partecipata, post-domani non va bene né l'una né l'altra. Credo che il percorso normativo che si è deciso di intraprendere possa essere l'occasione per riflettere. Magari impieghiamoci uno/due mesi di più, onorevole Segoni, ma chiariamoci una volta per tutte che protezione civile vogliamo per il nostro paese. Punto primo.

Punto secondo: io credo che il modello di PC debba essere quello che abbiamo vissuto in questi anni, cioè un sistema policentrico, non gerarchizzato, un sistema nel quale vi sono diversi livelli di responsabilità, dove ognuno si assume la propria.

Perché, vedete, una delle cose che a me fanno più male è sentirmi dire, quando provo a spiegare che esistono delle responsabilità ben definite e degli oneri stabiliti in capo a ognuno, "..eh, il solito scaricabarile". Prendiamo le norme e discutiamo. L'ho detto anche a un parlamentare che nel corso di una mia audizione in Commissione al Senato mi aveva accusato di fare un po' il Ponzio Pilato: "senatore, questo non glielo consento. Io sono un funzionario dello Stato, le regole le scrivete voi e io applico le regole che voi avete stabilito. Le vogliamo cambiare? Benissimo, ma intanto premuriamoci di conoscere queste regole, altrimenti continueremo sempre a parlare di PC in maniera, come dire, approssimativa, free, smart".

Le responsabilità del coordinamento ai vari livelli, della comunicazione del rischio, dell'informazione in emergenza sono tutte disciplinate dalla legge. Allora, o applichiamo le norme o, se non ci vanno bene, le cambiamo.

Un altro tema riguarda la convinzione, che io ho, di sostenere e accettare un sistema policentrico che ha senso, però, se tutti fanno la loro parte. Mi dispiace che oggi non ci sia il presidente dell'ANCI Fassino; io sono un grande difensore dei sindaci, ritengo che siano il front-office dei problemi che i cittadini

riscontrano sul territorio, ma quando affrontiamo i temi di protezione civile anche a livello locale dobbiamo fare pace con noi stessi. Se i Comuni non fanno pianificazione di PC e se addirittura l'ANCI declassa la funzione di PC da delega primaria a sub-delega, allora c'è qualcosa che non va! Per questo dico di fare pace con noi stessi. La PC è una materia, è una funzione che sta davvero al vertice delle nostre attenzioni sempre o solo quando si profila all'orizzonte la possibilità, a seguito di qualche emergenza, di ottenere qualche soldo? Ormai il "Gabrielli della situazione" non arriva quasi più perché con tutti i tagli lineari e le spending review subite i soldi va a chiederli più che a portali. In questa situazione, non ancora chiara a tutti, dico che o ognuno fa la propria parte nell'ambito del sistema nazionale di protezione civile oppure rischiamo di continuare in quell'attività molto stucchevole, estremamente faticosa e soprattutto difficilmente comprensibile da parte dell'opinione pubblica, di cercare responsabilità sempre in altri e mai guardando in casa propria. Noi abbiamo bisogno, in questo Paese, che si riacquisti il senso e la dimensione della responsabilità, e in base al senso e alla dimensione della responsabilità verificare il comportamento delle persone. Finiamola con la logica che siamo tutti ladri, che siamo tutti delinquenti, che siamo tutti nullafacenti, che la Pubblica Amministrazione è la sentina di ogni negatività di questo Paese; ci sono prefetti capaci, qualche prefetto meno capace, ci sono presidenti di regioni eccelsi, qualcuno meno eccelso, assessori bravi altri meno, sindaci che fanno bene il loro lavoro altri che non lo fanno. Smettiamola con la logica delle categorie che serve soltanto a coprire le inefficienze di qualcuno rispetto alla tanta buona volontà che gli altri ci mettono.

E concludo.

Io non so se il Dipartimento della Protezione civile debba diventare, dott.ssa Martini, la casa di vetro; anche qui, mentre sono un convinto assertore che le occasioni, i luoghi, i momenti dei confronti siano il sale di una matura democrazia, credo anche che, soprattutto nell'organizzazione amministrativa pubblica, bisogna lasciare da parte l'atteggiamento consociativo: se il cosiddetto decision making è, e può essere, una fase di confronto, alla fine deve esserci qualcuno che decide.

Perché la decisione è la cifra sulla quale si misura la responsabilità, altrimenti facciamo assemblee dove si rischia di cadere nel "tutti responsabili, nessuno responsabile". No, la responsabilità è mia, mia per quel settore che mi è specificamente riferito dalle norme. Quindi, ben vengano i momenti in cui ci si confronta sulle strade da intraprendere ma poi, una volta che sono definite le regole, ognuno deve rispondere in base a queste, e su queste deve pagare, rendere conto non soltanto a chi appartiene alla propria organizzazione, ma soprattutto all'utente primo e ultimo: i cittadini. Non ingeneriamo confusione: c'è il momento del dialogo, del confronto, ma poi esiste anche il momento della decisione. Perché è solo in quel momento che anche le organizzazioni cosiddette di secondo livello hanno diritto a interloquire, chiedere conto dei comportamenti che sono stati assunti, delle decisioni che sono state prese. Se invece si confondono i piani delle responsabilità si ritorna a un modello che secondo me non fa bene a questo Paese nel quale il concetto delle regole, il rispetto delle regole molto spesso è stato vago, variabile e indipendente.

Quindi, buon lavoro, grazie per quello che si riuscirà a fare. Auspico che questo non sia l'ultimo degli appuntamenti; lo spero non solo per quanto riguarda la vostra organizzazione, la vostra consulta, come le altre anime che sono all'interno del DPC, ma anche per coloro che sono al di fuori, in quel grandissimo mondo che è il servizio nazionale, un sistema che un Paese serio dovrebbe comunque sempre tendere a salvaguardare. Le beghe, le colpe, le responsabilità sono sempre e comunque riferite a soggetti specifici. Se noi confondiamo, in una sorta di sineddoche perversa, la parte con il tutto, la responsabilità di qualcuno rispetto alla non salvaguardia dell'intero sistema viene caricata sul sistema stesso, e così facendo non rendiamo un servizio al Paese; anzi, rischiamo di disperdere questo grande patrimonio che, negli anni migliaia di uomini e donne hanno realizzato. Questo è il patrimonio che dobbiamo salvaguardare e, ovviamente, correggere, indirizzare, migliorare, perché tutto è migliorabile, ma mai, mai, mai avere la tentazione che per ricercare un interesse di parte si debba in qualche modo distruggere un patrimonio così grande.

Grazie